

2. In questa città io ho un popolo numeroso

La gioia dell'annuncio del Vangelo

Mi fa spesso compagnia il pensiero dell'apostolo Paolo che sbarca a Corinto dopo il fallimento di Atene. All'Areòpago l'apostolo si era preparato benissimo, aveva citato i loro poeti, aveva intercettato il loro interesse per la ricerca della sapienza, aveva messo in gioco tutta la sua abilità retorica: meglio non poteva fare, peggio non poteva andare.

Così, con il fallimento di Atene sulle spalle, Paolo arriva a Corinto, una metropoli, tutta pagana, nota per la sua licenziosità, perversa nella sua idolatria. Lì incontra solo due credenti, due profughi come lui, Aquila e Priscilla. La sinagoga gli è ostile, con l'eccezione del suo capo, Crispo. In Paolo una cosa sola è stabile come la roccia: l'annuncio del Vangelo non è per Lui un vanto, perché è una necessità che gli si impone (cfr. 1Cor 9,16), non ne può fare a meno. Paolo è letteralmente avvinto, posseduto, dalla necessità di annunciare il Vangelo. È questa la conseguenza del suo incontro con Gesù, è questo l'unico suo bene. Da dove iniziare? Con quali forze?

Tutto ricomincia da un sogno, da una visione notturna: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso» (At 18,11).

Nella sua debolezza Paolo sperimenta la sapienza della croce. Lo dirà scrivendo alla comunità nata dalla sua predicazione: «Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sa-

pienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1Cor 2,1-5).

Siamo amati da Dio: questo è il fondamento sul quale possiamo sperare di convertirci

Dicevo che Paolo a Corinto mi fa compagnia: forse non è una situazione così diversa dalla nostra e l'esperienza dell'apostolo ci insegna qualcosa.

Sto imparando a conoscere la nostra Chiesa e la vedo bella. Vedo impegno e sacrificio, fedeltà e speranza, vedo un popolo di Dio che ha desiderio di incontrare il Signore e di ascoltare la sua Parola. Certo, non mancano le debolezze. Io ho i miei limiti che avrete cominciato a conoscere e dei quali avrete modo di fare sempre più esperienza. Abbiamo le nostre infedeltà nel ministero come nella vita consacrata e matrimoniale. Viviamo egoismi personali e comunitari; a volte non custodiamo e non costruiamo la comunione; siamo giudici inflessibili dei fratelli e indulgenti difensori dei nostri difetti. Ma siamo amati da Dio, e questo è il fondamento sul quale possiamo sperare di convertirci e di crescere nella conoscenza del Signore.

In modo sintetico – esponendomi inevitabilmente al rischio dell'approssimazione – vorrei proporvi alcune considerazioni. Le espongo per punti.

a. Ho più volte detto che molte riflessioni del Sinodo diocesano del 1993 mi sembrano non aver perso di attualità, soprattutto per quanto riguarda sia l'analisi della situazione (che il tempo ha confermato) sia alcune soluzioni prospettate (che, per diversi motivi, non sono state praticate se non parzialmente). Una rilettura attualizzante ci può avvantaggiare. L'analisi è chiara e condivisibile, non perdiamo tempo in altre parole che non aggiungono altro se non l'illusione di fare qualcosa.

*Lo Spirito fa nuove
tutte le cose*

b. La nostra diocesi si estende su un territorio vasto e complesso, sia morfologicamente sia culturalmente. Mi pare, tuttavia, di poter affermare che, nonostante tale complessità, non manca un forte senso di identità e di appartenenza. È una buona risorsa.

c. Abbiamo l'impianto pastorale (313 parrocchie, 11 vicariati) di quando il presbiterio contava più di 400 preti (attualmente: 111 sacerdoti secolari; 58 sacerdoti regolari; 18 diaconi permanenti). Possiamo pensare che non ci sia proprio nulla da cambiare?

d. Da tempo sono in atto movimenti che hanno profondamente trasformato il nostro territorio. Le valli si sono svuotate a favore dei centri cittadini. La crisi occupazionale ha incrementato pendolarismo e mobilità.

e. Combattiamo – non sempre, per la verità – contro un campanilismo che condiziona e a volte determina le nostre scelte pastorali (non solo nelle piccole comunità delle valli ma anche nelle città). Al tempo stesso, tuttavia, verificiamo il venir meno del senso di appartenenza ad una comunità: le parrocchie rischiano talvolta di essere viste come sportelli di servizi religiosi (con relativa “concorrenza” tra offerte “più convenienti”).

f. Anche la nostra realtà mostra tutti i sintomi del processo di secolarizzazione che, partito da lontano come delegittimazione dell’umanesimo cristiano, passando per la proposta di visioni alternative e poi avverse al cristianesimo, è giunto ormai al capolinea del nichilismo, negazione di ogni assoluto, di Dio e anche dell’uomo. Rischiamo, però, di non accorgercene, illudendoci che la nostra società sia (ancora) cristiana, mentre ne ha solo l’apparenza. Non illudiamoci: la nostra società non è più cristiana. La secolarizzazione come un tarlo l’ha svuotata da dentro: il mobile può ancora sembrare bello e utilizzabile, ma è segatura che sembra ad un mobile. Non siamo più capaci di tradurre il Vangelo in politica, i poveri ci fanno paura e non ci accorgiamo che sono Gesù, non siamo più in grado di riconoscere ciò che è umano. E potremmo continuare l’elenco.

Che cosa dobbiamo fare?

Nel discorso ai partecipanti al convegno ecclesiale della diocesi di Roma (17 giugno 2013) Papa Francesco così si è espresso: «Se ai sacerdoti, Giovedì Santo, ho chiesto di essere pastori con l’odore delle pecore, a voi, cari fratelli e sorelle, dico: siate ovunque portatori della Parola di vita nei nostri quartieri,

nei luoghi di lavoro e dovunque le persone si ritrovino e sviluppino relazioni. Voi dovete andare fuori.

Io non capisco le comunità cristiane che sono chiuse, in parrocchia. Voglio dirvi una cosa.

Nel Vangelo è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all'ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le 99 e va a cercarla, a cercarne una.

Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro! In questa cultura - diciamoci la verità - ne abbiamo soltanto una, siamo minoranza! E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare e uscire e trovare le altre 99?

Uscire ad annunciare il Vangelo

Questa è una responsabilità grande, e dobbiamo chiedere al Signore la grazia della generosità e il coraggio e la pazienza per uscire, per uscire ad annunciare il Vangelo. Ah, questo è difficile. È più facile restare a casa, con quell'unica pecorella!

È più facile con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla ... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori, non pettinatori di pecorelle; pastori!

E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita. È una comunità sterile, non è feconda. La fecondità del Vangelo viene per la grazia di Gesù Cristo, ma attraverso noi, la nostra predicazione, il nostro coraggio, la nostra pazienza».

Che cosa vogliamo fare, carissimi? Vogliamo lamentarci del mondo? Paolo si è forse lamentato del fatto che Corinto non era cristiana? Marziano si è lamentato? Dobbiamo guardare con fiducia il mondo perché Dio lo ha amato fino a dare suo Figlio, il suo unico Figlio. Una fiducia che è fondata sulla certezza che il Vangelo è Parola che salva il mondo. Non possiamo vergognarci del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (cfr. Rm 1,16) e dobbiamo riscoprire la gioia di annunciarlo. Non è questione di numeri, ma di desiderio. Guai a noi se non annunciamo il Vangelo (cfr. 1Cor 9,16).



3. Sogno una scelta missionaria

Comunione e conversione pastorale

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* – che è il nostro programma pastorale – il Santo Padre ci svela il suo sogno: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'auto-preservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27).

Perché questo sogno si realizzi per la nostra Chiesa di Tortona, occorre la nostra conversione pastorale, personale e comunitaria: tale conversione è il presupposto per la riforma delle nostre strutture ecclesiali. Non possiamo pensare di mantenere ciò che nel nostro assetto pastorale non è funzionale all'evangelizzazione.

Come, dunque, ridisegnare la nostra presenza nel territorio e le nostre attività pastorali? Non ho la presunzione di saperlo e non intendo prendere decisioni affrettate. Oltre a sentire di dover ancora approfondire la conoscenza delle persone, delle strutture e del territorio, ritengo anche che questa

domanda debba avere, a motivo della sua importanza, una risposta che sia frutto di una riflessione comune. La vita della Chiesa è sinodale per definizione (*syn* = insieme + *odòs* = cammino), nella consapevolezza che a me pastore spetta il delicato compito del discernimento ultimo. Ultimo, appunto, vale a dire preceduto da quello della comunità e da esso illuminato.

*C'è qualcosa che possiamo fare fin da subito,
con coraggio, determinazione e gioia*

Non sto dicendo che rimandiamo ogni decisione a data da destinarsi, come a volte accade nelle nostre riunioni che sembrano avere come unico scopo quello di convocare la riunione successiva. Mentre ci mettiamo in ascolto di ciò che lo Spirito suggerisce alla nostra Chiesa, c'è qualcosa che possiamo e dobbiamo fare fin da subito, con coraggio, determinazione e gioia.

Il Sinodo del 1993 prospettava la creazione di "unità pastorali", parola magica che ha il potere di suscitare immediate reazioni, il più delle volte – se non avverto male – di sospetto, se non addirittura di timore. Il prete teme di vedersi costretto ad una convivenza forzata (*non siamo frati*), le comunità temono di vedersi privare della propria identità per doversi fondere con altre realtà (magari la parrocchia "rivale" dello stesso paese, perché *un cuor solo e un'anima sola* pare essere *utopica idealizzazione degli inizi*) e vedersi così privata di una propria autonomia.

Non credo che esistano ricette e modelli pre-costituiti applicabili senza adattamenti alle persone e al territorio. In questa fase del nostro cammino credo

che sia primario puntare a costruire una “unità del-l'azione pastorale” dei nostri vicariati o, al loro interno, delle realtà più omogenee (città; centri tra loro vicini; valli). Lavorare insieme, confrontarsi, assumere decisioni comuni e rispettarle, individuare settori e condividere doni, sentirsi corresponsabili del lavoro pastorale. E non penso solo ai presbiteri e ai diaconi ma, evidentemente, a tutti: religiosi, religiose, fedeli laici.

Tutte le nostre scelte, anche il come provvedere alle comunità rimaste senza parroco, dovranno essere ispirate da questo obiettivo.

Tutti i nostri organismi di consiglio sono luoghi privilegiati di confronto. Non basta riempire dei quadri scrivendo su un pezzo di carta dei nomi: de-

*Lavorare insieme, confrontarsi, condividere
sentirsi corresponsabili del lavoro pastorale*

sidero che essi siano veramente luoghi di ascolto della Parola (sempre e prima delle nostre parole), di confronto sereno e sincero, di ascolto reciproco. Non luoghi di rivendicazioni sindacali, ma laboratori di comunione.

Ho ritenuto utile fissare fin d'ora alcuni appuntamenti per poter organizzare al meglio i nostri impegni, evitando convocazioni all'ultimo minuto con conseguenti disagi, sovrapposizioni e inevitabili assenze. Gli incontri fissati per tutto il presbiterio e i diaconi, per il Consiglio episcopale, per il Consiglio presbiterale, il Collegio dei Consultori, il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio per gli affari economici sono momenti importanti della vita eccle-

siale. Chi non vi partecipa perché direttamente coinvolto, può parteciparvi con la preghiera.

Pur con i dovuti adattamenti per le realtà più piccole, chiedo che in tutte le comunità parrocchiali siano attivi il consiglio pastorale e il consiglio per gli affari economici. Allo stesso modo, dobbiamo lavorare per costituire e far funzionare i consigli pastorali vicariali.

